

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Csi: niente fretta

ADRIANO GUERRA

Di fronte a quel che sta avvenendo a Minsk c'è chi manifesta oltre che giustificato allarme anche una sorta di stupore per il fatto che tanto numerosi e tanto gravi si siano rivelando i punti di contrasto fra i rappresentanti degli undici Stati della nuova Comunità euroasiatica. Il discorso torna così sulla responsabilità di chi attuando con l'inganno il «colpo di Brest» avrebbe, con gesto irresponsabile, liquidato insieme a Gorbaciov anche l'Unione Sovietica coi suoi 70 anni di storia. Sulla vocazione democratica dei nuovi (ma nuovi, come si sa, soltanto sino ad un certo punto...) dirigenti delle ex Repubbliche è bene tener spesso il giudizio. Assurdo è comunque aprire rettilinei processi alle intenzioni. Del resto anche sui giornali italiani incominciano a comparire scritti nei quali il riconoscimento degli straordinari meriti che vanno riconosciuti a Gorbaciov non impedisce di vedere che il pericolo viene oggi anche dalle difficoltà che i nuovi Stati hanno incontrato e incontrano nel liberarsi dalle strutture unificanti del vecchio Stato unitario. Del resto a dirci quanto sia perlopiù inadeguata la tesi del «complotto», con tutto quello che l'accompagna come l'implicito invito a guardare con nostalgia al passato o a quello che avrebbe potuto essere se... («ah! se Gorbaciov mi avesse dato retta», ha detto ad esempio Shevardnadze) c'è proprio quel che sta avvenendo a Minsk con l'elenco, che sembra senza fine, delle ragioni per cui russi e ucraini, uzbeki e tagiki, armeni e bielorusi, faticano tanto a vivere insieme. Ci sono a rendere difficile il dialogo i problemi delle frontiere disegnate non solo dalla storia ma spesso anche da un improvviso e del tutto arbitrario atto di imperio di Stalin. Ci sono le mille piccole e grandi «questioni nazionali» che si sono aperte all'interno di ciascun Stato. E i problemi derivanti da decenni di scambi ineguali fra le Repubbliche povere, quelle condannate alla monocultura in primo luogo, e quelle «ricche». E ancora quelli connessi col modo con cui si è giunti al crollo e che riguardano i problemi del destino di un'eredità difficile e costosa, fatta di 30 mila testate nucleari (nonché dalle armi tattiche sparse un po' ovunque e che in qualche caso uomini senza scrupoli tentano di immettere sul mercato). Per non parlare dei problemi della difesa, della politica estera, del coordinamento delle economie.

Non si può però capire Minsk - l'atteggiamento dell'Ucraina sulla questione della moneta nazionale o dell'esercito nazionale ad esempio - se si dimentica il peso che ha oggi la paura che la Russia possa tornare ad avere aspirazioni imperiali. Per questo mentre tutto spinge o dovrebbe spingere a trovare forme di coordinamento politico, si fatica perfino a trovare una formula per regolamentare la vita della comunità. Le tragedie annunciate - e anticipate dalla guerra civile in corso in Georgia, da quel che sta avvenendo tra l'Armenia e l'Azerbaigian, dalle sempre più forti pressioni dei moldavi per un ritorno della loro terra alla Romania - sembrano dunque inevitabili. «È solo da attendere - si dice - che l'imminente aumento dei prezzi trasformi le proteste in rivolte. Tutto questo è davvero possibile. Per una corretta lettura dei fatti è bene tuttavia non dimenticare che qualcosa di definitivo è già accaduto e che da oggi in poi quella che si svolge nei territori dell'ex Urss non è più la storia di uno Stato, ma è la storia della Russia, dell'Ucraina, della Bielorussia etc. «Non si può più parlare di un unico paese - ha detto Shevardnadze -. Esistono diversi Stati e in una certa misura esistono già regimi diversi, alcuni saldamente democratici altri come la Georgia dove la democrazia è fantasmatica».

Il mutamento di terreno che è avvenuto è di carattere radicale e aggiunge a quelli vecchi problemi nuovi (si pensi ai 60 milioni di cittadini che vivono fuori dal loro paese di origine). Si deve aggiungere però che nonostante tutto si sia svolto in modo convulso e a ritmi strettissimi (si tenga conto per un confronto che l'impero ottomano si è disintegrato in 250 anni) e, ancora, attraverso conflitti etnici, pronunciationsi militari, colpi di Stato minacciati e attuati, tensioni sociali, carestie etc., si è giunti sino qui - e per merito prima di tutto di Gorbaciov - senza danni irreparabili. Sarà così anche nel futuro? Il poeta Brodski è dell'opinione che il «bagno di sangue» da molti dato per certo non sia inevitabile. È questo perché nell'ex Unione Sovietica domina l'incertezza, e cioè qualcosa che contiene in sé sempre l'idea di più alternative. C'è dunque la possibilità che si vada verso soluzioni pacifiche e persino verso una «società migliore». Molto dipenderà anche dai primi passi. E dunque anche da quel che avverrà a Minsk. Non bisogna però aver fretta. Nel momento in cui siamo di fronte alla nascita di nuovi Stati una fase di aspri confronti e di rotture può essere inevitabile. D'altro lato dovremmo diffidare di accordi troppo facili. Si pensi del resto ai tempi del cammino verso l'integrazione dei paesi dell'Europa occidentale. Né si può escludere che il processo possa anche interrompersi per poi riprendere. Non si guardi dunque a Minsk come ad un'arena assurda dove un gruppo di uomini ciechi, sordi e litigiosi faticano - chissà perché - a trovare soluzioni a problemi «semplici» come quelli dell'adozione di un'unica moneta o del rifiuto ad avere una forza armata nazionale. Tener conto di questo, della oggettiva gravità delle questioni sul tappeto ma anche della necessità di Minsk, come hanno fatto dopo gli Stati Uniti anche i paesi europei, è dunque utile anche per dar vita a politiche più realistiche e tali da contribuire ad evitare il peggio.

Intervista al vescovo di Vicenza Monsignor Nonis spiega le ragioni dello scontro col ministro Scotti e altre cose ancora...

«Il Vangelo non basta se l'Italia va a rotoli»



VICENZA. Dei suoi predecessori alla «agrestia d'Italia», com'era chiamata Vicenza, conserva solo un tratto, l'eligenza: «Uno dei tre-quattro vescovi meglio vestiti d'Italia», secondo il promiato atelier per religiosi Panarotto-Girelli. Sorbilo, comunque, tutto l'oppo di quel collega che i vicentini con maligna allegria chiamavano «la Wandissima». «Oggi un vescovo non conta come vent'anni fa», dice. Neanche a Vicenza, dove tutto sta cambiando: «Il buon pastore lasciava 99 pecorelle al sicuro per cercare l'unica dispersa, lo devo lasciare il 10% al sicuro per cercare il 90%...». Da quattro anni Pietro Giacomo Nonis, sessantatreenne ex docente di filosofia, ex preside di Magistero a Padova negli anni del terrorismo (uno dei rari docenti schierati per la fermezza), ex vicereatore di quell'università, per salvare le sue pecorelle lancia richiami sempre più forti. L'ultimo, a Piazzola, ai funerali di Germano Craighero, brigadiere dei carabinieri ammazzato da poliziotti: la criminalità sta montando anche per le «inadempienze, insufficienze, inefficienze del sistema», ha detto. Vincenzo Scotti, dal Viminale, si è indignato al punto di scrivere al prefato una lettera di pubblica contestazione.

Lei non è il primo vescovo che critica le istituzioni, ma di sicuro il primo che arrabbia a tal punto un ministro...

Se è per questo, è anche la prima volta che un sottufficiale dell'Arma viene ucciso in quel modo. Questa storia non riesco a capirla, è come la guerra del Golfo, tantissime parole ma la verità... Mi spiace che Scotti se la sia presa. A dire il vero, tre giorni fa ai funerali io mi vergognavo perché mi pareva di lodare fin troppo le forze dell'ordine. E poi...

Lei è il primo vescovo che fa arrabbiare pubblicamente un ministro... «Se è per questo, è anche la prima volta che un sottufficiale dei carabinieri viene ucciso in quel modo. Mi spiace, non capisco Scotti: tre giorni fa, ai funerali, mi vergognavo, mi pareva di lodare fin troppo le forze dell'ordine». Si confessa Pietro Nonis, vescovo di Vicenza che da anni rampogna lo Stato per il «boom dell'insicurezza». E spiega anche perché «si intramette» così spesso in vicende che non sono propriamente legate alla Chiesa. «Potremmo anche occuparci esclusivamente del Vangelo, se ci fosse chi si occupa maggiormente d'altro».

Ed è vero che è in corsa per un incarico in Vaticano?

No, assolutamente no. Se vuole, glielo metto per iscritto.

Insomma, lei è intraprendente solo per carattere.

Se potessi non essere nominato per dieci anni... No, è la città che mi spinge ad essere intraprendente. Vicenza non ammette posizioni supine, è piena di simali. E poi, se lasciasse fare alle tendenze in atto, avere e fare provrebbero sull'essere.

Valori per valori, la prima battaglia-bomba a Vicenza Nonis l'ha ingaggiata coi seguaci delle apparizioni «mariane» di Schio «Guru», «arcobaleno» definiti i veggenti. «Fast food del sacro» i loro luoghi. Si è fatto subito molti nemici, teologi che gli imputavano di «dotare stoltamente contro la Madonna», misteriosi «centri studi» che hanno spedito a tutti i parroci e vescovi del Veneto un dossier che l'accusa di essere massone. («Non so se ridere o piangere», commenta; e la difesa più ferma è venuta dai docenti di sinistra dell'università), una ripremenda pubblica di Flaminio Piccoli, al quale ha replicato definendo «un politico una volta molto importante». Scotti, insomma, ha morso un osso duro. «È dire che mi piacerebbero tanto occasioni così», sospira Nonis reduce dalla premiazione in Duomo della «gara dei chierichetti», seduto accanto a Zara, un'affettuosissima lupa «penante» della Guardia di Finanza. Invece no, deve polemizzare. E spendere le ultime ore per preparare un'altra fine d'anno col botto. Stavolta, nel messaggio pastorale, denuncerà il maglificio di Torrebelvicino, maggioranza Benetton, che chiude e licenzia: «Va benissimo, ma si trasferisce per godere altrove di certe provvidenze fiscali. Un vescovo, lei dice... Oggi contro una multinazionale non è nessuno. Col signor Benetton non sono neanche riuscito a parlare».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SANTORI

Terribile. «di Johnny Bonzag, giuliese assassinato...»

Ho celebrato i suoi funerali. Inorridito.

«ha scritto un duro messaggio dopo l'assassinio dell'avv. Pierangelo Foletto...»

Un altro caso irrisolto. In pochi mesi, a Vicenza, si sono accumulati 4-5 omicidi senza colpevole.

«ed infine dei coniugi Masso, assassinati dal figlio e da suoi amici per comprare, con l'eredità, una Bmw. A quei funerali lei ha rifiutato «psicologismi», ha chiesto per i ragazzi «una giustizia esemplare...»

Certo, io lo sento. Ma mezza Italia, da Napoli in giù, non lo sta già facendo?

Allora, ripercorriamo i suoi interventi. Lei per i rapitori di Carlo Cealadon ha chiesto qualcosa di simile alla pena di morte.

Alla maniera di Almirante o di Forlani, no. Ma che le indagini vadano oltre ai manovalli, questo sì. Possibile che non si riesca ad identificare un mandante che sia uno?

Ha benedetto il «spellegrinaggio» antiaquestrati a Roma sospettando che «non esista santuario al quale andare con la sicurezza di trovare neppure un ascolto veramente interessato».

Avvo parlato con qualche investigatore, avevo scorto in esso un deciso senso di impotenza.

Lei è toccato occuparsi a Val di Pao della bambina di 5 anni uccisa da un quindicenne...

Lei non si sente per caso un po' estenuato?

Se della scuola, del lavoro, dell'economia si occupasse di più chi deve occuparsene, a noi resterebbe il Vangelo. Oggi la Chiesa si vede indotta ad intervenire in campi che a prima vista non le appartengono. Ad ogni modo, il prete è un estensore nato.

È per questo che, prima del Papa, è riuscito a portare a Vicenza, in Vescovado, anche Cossiga?

Ah... Cossiga era venuto una prima volta dopo la morte di Rumor. Aveva appena cominciato a togliere i sassolini dalle scarpe, e gli consigliai: «Bravo, presidente, vada avanti». Non l'avevo mai detto. Una settimana dopo cominciò a picconare sul serio. Io ho stima dell'uomo.

Un settimanale, in una scheda, l'ha collocata tra i vescovi orientati per una chiesa «romana e democristiana».

Stupidaggini. Io voto certamente Dc, ma proprio questo mi dà diritto ad esprimere censura.

Tra i tanti interventi, ne ha mai fatto uno contro la corruzione della politica?

Accenni sì, discorsi apposti no. Secondo me, a Vicenza non ce n'è bisogno.

È vero che è amico di De Mita?

Abbiamo fatto l'università assieme, io, lui, Misasi, Andreata. Amico sì, ma non ci siamo mai consultati reciprocamente.



Monsignor Pietro Nonis vescovo di Vicenza. A fianco: un'immagine dei funerali del sottufficiale dei carabinieri Germano Craighero ucciso per errore in un conflitto a fuoco con la polizia

Caro Ceschia, c'è un limite per un cattolico alla «contaminazione» culturale?

ADRIANO OSSICINI

Debbo sinceramente ringraziare Luciano Ceschia per l'importante contributo da lui fornito su *L'Unità* del 28 dicembre ad un tema che io vado trattando sulla stampa con interviste ed articoli e che ho anche trattato sull'*Unità*, perché disperavo ormai di avere risposte serie ed argomentate che andassero al di là di interventi scandalistici o semplici slogan come quelli di Bassanini e di Pasquino, legati al meccanismo della proiezione.

Ceschia invece propone seri argomenti di meditazione e nella sostanza penso che sia difficile non essere d'accordo con il tema di fondo da lui trattato ossia quello del contributo «costituito» che possono dare i cattolici impegnati a fare politica. Detto questo però, perché il dibattito si sviluppi proficuamente, vorrei proporre a Luciano Ceschia alcune mie osservazioni. Sono certamente d'accordo con lui ad esempio che il tema della bioetica non è l'unico tema sul quale «ai vari livelli di responsabilità e non quindi soltanto in Parlamento il contributo dei cattolici possa essere considerato qualificante» e anch'io sono d'accordo sulla straordinaria importanza per i cattolici degli altri temi sui quali lui si sofferma. C'è però una differenza: che su questi altri temi le soluzioni possono essere varie ed opinabili ma su alcuni temi della bioetica, per i cattolici (non su tutti certamente) queste soluzioni «saranno univoche e vincolanti». Se fosse stato presente quando svolgevo ad esempio la mia relazione in Vaticano in una grande assemblea internazionale promossa dal Papa su questi temi Ceschia si sarebbe reso conto (se ne sarà reso dagli atti) su quali di questi temi la coscienza cattolica è, anche sulla base di precisi orientamenti scientifici, rigidamente vincolata.

Così come sono perfettamente d'accordo con lui che il confronto fra culture diverse è fondamentale per un cattolico e che *la verifica della coerenza non sarà alleggerita*, nel suo peso, «da confortanti nicchie unitarie»; ma Ceschia ha meglio di me che pur avendo dovuto noi, in questi decenni, fare, in vario modo, i conti con la lezione sull'importanza della *dialettica degli opposti*, però, sul piano della cultura esistono, appunto, delle culture che per certi aspetti etici sono opposte, ma non *dialettizzabili*, per lo meno all'interno della stessa formazione politica. Proprio la caduta delle ideologie rende più importante, per ogni formazione politica, un minimo di unità culturale, pur nella varietà dei contributi mentre ben differente può essere l'ampiezza e la tolleranza nel confronto culturale *tra vari partiti*.

Perciò proprio per questo pur essendo d'accordo con lui che è datato e comunque non più proponibile il ricorso all'indipendente *solo in quanto cattolico*, trovo invece che per i cattolici vale per le scelte partitiche un certo tipo di coerenza culturale su determinati temi etici. Essa si può certo esprimere in varie forme e una è quella di allearsi come indipendente a quella formazione politica che si ritiene *meno distante* da questa esigenza. Io mi sento erede personalmente di una tradizione culturale politica che si rifà al Partito popolare, alla lezione di Luigi Sturzo e di Achille Grandi e in particolare a quel filone di solidarismo cristiano per il quale mi sono orientato a collaborare per decenni con tanti comunisti portatori di un solidarismo che mi sembrava (e lo ritengo ancora) profondamente vicino alla lezione cristiana dell'«*altruismo*» e dell'«*antidividualismo*». Altri cattolici invece hanno ritenuto di poter militare all'interno della Democrazia cristiana, altri ancora all'interno del Partito comunista, altri hanno scelto la bandiera del socialismo, democratico o no. Io pur non essendo un militante comunista né un socialista, ho, nella mia indipendenza, combattuto una lunga battaglia in una alleanza con dei precisi riferimenti. Il problema è oggi di vedere alla luce, non solo di tutti i grandi mutamenti internazionali, ideologici e politici ma, in particolare, alla luce dei dati culturali, etici e religiosi che ho premesso e dei quali ho trattato a lungo, quale sia per un cattolico lo spazio per una collaborazione politica e quello invece per una collaborazione partitica e quali siano i limiti invalicabili di ipotetiche «contaminazioni» culturali. Un dibattito serio è necessario su questi temi e ringrazio Luciano Ceschia di averlo affrontato con coraggio.

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettori
Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Albrighetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Frisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Arnato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1929 del 13/12/1991

Sono preoccupata. Questo 1992 si annuncia particolarmente bisesto per noi donne, e mi sa che dovremo rimboccarci vigorosamente le maniche se non vogliamo ripiombare in qualche fondamentalismo, islamico, cattolico o lombardo che sia. Quello islamico ha stravinto in Algeria, e le nostre sorelle arabe devono riadattarsi al viso velato, alla seconda e terza moglie, ai figli voluti dal loro signore e padrone. E guai se escono di casa, e peggio che peggio se stanno da sole con un uomo, in un luogo chiuso: una dottoressa che accompagnava in taxi un paziente in ospedale è stata fustigata dai vigilantes di Maometto. Ma dove sono finite le fiere combattenti della battaglia di Algeri, dove sono le loro figlie? Erano e sono poche, purtroppo, se è vero, come raccontano, che a votare sono andate le analfabete, e una su due «era guidata al seggio dal figlio o dal marito, i quali le hanno indicato dove mettere la croce» (*Corriere della Sera*).

E si vedono i guai dell'Islam, ma non si bada a quelli nostri. Ho in mente l'ultimo Sinodo dei vescovi, e un titolo vagante: «Il Sinodo si spacca sulla donna». In realtà non si è spaccato niente. Solo un vescovo, non si è capito bene se tedesco o svedese, ha osservato che non si può lasciare il problema della contraccettazione sulle spalle dei credenti. Che hanno detto gli altri? Tutti quegli uomini che decidono sulle donne, e niente ne sanno, e mai le hanno ascoltate, e a nessuna hanno permesso di portare una visione femminile della fede e della pratica quotidiana della fede, concludono i loro lavori con un osanna alla Madonna: questo è il loro tributo alla femminilità. E sfido, la Madonna l'hanno raccontata loro, l'hanno creata loro, sulla misura dei bisogni e desideri maschili. Una ma-

PERSONALE
ANNA DEL BO BOFFINO

Contro tutti i fondamentalismi

dre assediata, vergine addirittura, con un marito casto, tutta dedita al figlio, tenace nel sostenerlo, pietosa nel raccogliero dopo il martirio, è il sogno di ogni uomo. Ma che cosa diventerebbe la Madonna se fosse raccontata da una donna, dalle donne?

In tempi come questi, di frustrazione ideologica, la Madonna dei vescovi è oggetto di culto sempre più vasto. Si cerca la mamma, visto che il padre, come re, appare sempre più nudo (e infido). Perfino il settimanale *Times* le ha dedicato la copertina, e registra il trionfo del culto

mariano. Intanto da noi s'inaugurano i cimiteri per feti di bambini mai nati, con monumento funebre in veste di Madonna: è accaduto a L'Aquila, dove il vescovo ha benedetto l'innovazione. E, tuttavia, Carlo Casini, presidente del Movimento per la vita, ha osservato, nel corso della cerimonia, che non bisogna «colpevolizzare le madri; quasi sempre, infatti, i veri responsabili dell'aborto sono i padri». Peccato che, se la donna non abortisce l'errore e l'indifferenza di un uomo si chiamano poi Carletto o Rossina, e la mamma deve ba-



darci per una trentina di anni almeno.

Ma se sul fronte del fondamentalismo religioso c'è da stare sul chi vive, su quello laico c'è poco da respirare. L'avete vista, la signora Eltsin, nella sua recente visita a Roma? Povera creatura, promossa troppo rapidamente dallo strofinaccio al Cremlino, mostrava tutto lo smarrimento di chi è stata sempre considerata meno che zero; e come avrebbe potuto, da un momento all'altro, proporsi con piglio presidenziale? Arrancava due passi dietro al marito, che non si curava

proprio di lei. Nostalgia di Raissa, della sua mano nella mano di Gorbaciov, del suo apparire al fianco di un marito-compagno che la considerava una moglie-compagna. Se gli uomini si giudicano anche dalle mogli che si ritrovano, Eltsin ne esce al peggio: misogino, maschilista, marito-padrone. Le sorelle russe sono avviate.

E, infine, per calare nel folklore che tanto piace di questi tempi, la bella Moana, si legge sui giornali, si farà leader del partito dell'amore. E chi ha scelto come partner per scalare il Parlamento? I pensionati. Siamo sempre a quel punto: Susanna e i vecchioni. Salvo che Susanna era una casta fanciulla, mentre Moana è una goduriosa esibizionista di nudi proci. Chissà perché le donne esibizioniste vengono perfino pagate per esercitare la loro perversione, mentre se un uomo si sbottona l'impermeabile ai giardini pubblici viene considerato un brutto zoveraccio, i maschi non hanno ancora imboccato la strada della loro liberazione sessuale. Preferiscono delirare a bocca asciutta, purché una donna gli reciti la canzone della disponibilità. Mi, nel frattempo, sarebbe interessante sapere che cosa ne pensano le pensionate dell'accoppiamento di partito.

E allora? Allora «Tutto va ben, madama la marchesa, come diceva una canzone dei miei tempi, la casa era andata a fuoco, il tetto crollato, i beni in fumo, ma stesse tranquilla, la marchesa, assicurava il solerte maggiordomo, tutto va ben. Ed è quello che devo pur scrivere, in questo ultimo giorno del 1991, per augurarvi un migliore 1992. Un augurio sincero, accompagnato da una raccomandazione: non facciamo spazzar via, noi che abbiamo un posto nel mondo, come le foglie morte di un'altra canzone».